

GIAN GIACOMO ROVERA, ANTONIO GATTI

INDIVIDUAL-PSICOLOGIA  
E RICERCA TRANSCULTURALE IN PSICHIATRIA

A

1 - In tutta l'opera adleriana, attraverso il suo «senso» (Cfr. Adler, «Il senso della vita», 1933), nella stessa dizione spesso dimenticata di «Psicologia Individuale Comparata» (Adler, 1920; Schaffer, 1976), ci si riferisce a prospettive transculturalistiche.

La scelta di questa denominazione, come dice Schaffer (1976), esprime una doppia intenzione: da una parte sottolinea il carattere indivisibile della personalità umana nei suoi aspetti consci ed inconsci, psichici e fisiologici, formanti un tutto comprensibile e da scegliersi in una visione globale; dall'altra parte la relazione sociale è riferibile alla personalità con i suoi problemi, le sue difficoltà, ed i suoi sintomi.

A nostro avviso, uno sviluppo di queste due linee può essere ripreso nelle classiche prospettive della Psicologia Individuale, attraverso un «modello aperto» (Rovera, 1977) e con caratteristiche che soddisfino una struttura di «rete» (Rovera et Al., 1984), cioè grazie a nodi significativi e a «canali» di connessione.

Queste ipotesi di sviluppo si pongono altresì alla base delle interazioni del modello Individual-Psicologico coi paradigmi antropologici, sociologici, fenomenologici, ecc.: vale a dire nelle «aperture» interdisciplinari.

2 - In una dimensione transculturalistica, è pertinente anche rifarsi alla *Menschenkenntnis* adleriana (intuitiva comprensione pratica dell'uomo) che si attua attraverso una identificazione culturale mediata dalla relazione terapeutica.

Già nel periodo pre-psicoanalitico Adler (1898-1905) aveva manifestato il suo interesse per la medicina sociale. Ad esempio

gli aspetti interculturali di cui è permeato il lavoro «Gesundheit-sbuch für das Scheidergewerbe» del 1898, uno studio sulla condizione dei sarti, appaiono molto chiari. Il filo conduttore di tutta la monografia è all'insegna di una nuova medicina sociale che viene ripresa da un successivo articolo di significato programmatico. In «Das Eindringen sozialer Triebkräfte in die Medizin» (La penetrazione delle forze sociali in medicina, 1902), fra gli altri aspetti, Adler sottolinea che l'etiologia di molte malattie è stata chiarita non solo con l'aiuto delle scienze fisico-chimiche, ma anche con quello delle scienze umane, quale ad esempio l'etnologia.

Già si prospettano in queste prime ricerche, una medicina, un'igiene mentale ed una psicologia non solo rivolte al sociale ma al «cross-culturale».

In successivi articoli: «Stadt und Land» (1903) (Città e campagna); «Staatshilfe oder Selbsthilfe» (1903) (Aiuto statale o autoaiuto); «Der Arzt als Erzieher» 1904) (Il medico come educatore); «Hygiene des Geschlechtslebens» (1904) (Igiene della vita sessuale): Adler ribadisce gli aspetti scientifici di ricerca e di prassi psicosociale, psicoeducativa e psicosessuologica.

Quando Adler entra a far parte del movimento psicoanalitico (1905-1911), ha già ben chiari i suoi riferimenti concettuali.

Nei «Minutes de la Société psychanalytique de Vienne» (1906-1910) sono riscontrabili alcuni dei temi che diventeranno centrali nell'opera successiva e che rivestono particolare interesse per questo contributo. Oltre all'importanza assegnata al contesto socio-culturale nella comparsa ed evoluzione delle malattie mentali, emergono una serie di relazioni e contributi fra i quali ricordiamo i seguenti.

— Il problema del ruolo sociale della donna e il concetto di «protesta virile» (Intervento su «La position naturelle de la femme» di Wittels: 11 marzo 1908; Intervento su «La detresse sexuelle par Fritz Wittels» di Ehrenfels: 16 dicembre 1908; Intervento su «D'un tipe particulier de choix d'objet masculin» di Freud: 19 maggio 1909; «Hermaphrodisme psychique»: 23 febbraio 1910).

— Le aperture ed i confronti con le teorie marxiste (Intervento su «Programme pour une réforme de la reproduction par la sélection» di Ehrenfels di Praga: 23 dicembre 1908; «De la psychologie du marxisme» 10 marzo 1909).

— L'interesse per i problemi psicoeducativi (Intervento su «Education ou fatalisme?» di Furtmüller: 15 dicembre 1909).

Nel «Temperamento nervoso» del 1912, l'individuo è preso in esame anche nella sua dimensione temporale (diacronica) e le nevrosi sono concepite in funzione del grado di devianza, «come se» ci fosse una norma ideale.

I concetti di alto-basso, virile-femminile, trionfo-sconfitta, richiamano la loro cultural-dipendenza, in riferimento ai ruoli sessuali e sociali.

Il mondo delle finzioni deve essere posto in rapporto con il senso di comunità (Gemeinschaftsgefühl) che rappresenta il massimo della penetrazione della Menschkenntnis (Conoscenza dell'uomo, 1927). Questa si delinea in qualche modo, nel razionalismo di un'Antropologia Pragmatica Kantiana (ElleMBERGER, 1970), la quale riconosce fra i suoi assiomi, soprattutto nel quinto (quello del principio di azione e reazione tra l'individuo ed il suo ambiente), una dinamica di relazioni interpersonali e di gruppo.

Tale aspetto fu preso in considerazione da Adler in molte sue opere.

I concetti di «posizione di inferiorità», di «accomodamento», di «comunità», lo stesso «interesse sociale», sono stati applicati in particolare all'interno delle dinamiche dei gruppi familiari, ma possono trovare collocazione adeguata in un'ottica transculturalistica.

Non a caso lo sviluppo culturale di Adler ebbe luogo in un'atmosfera permeata di evolucionismo (specie di darwinismo sociale), costituito da un'applicazione, spesso indiscriminata, dei principi di «lotta per l'esistenza», «sopravvivenza del più idoneo» ed «eliminazione del non idoneo» (Th. Huxley, 1888).

La risposta di Adler a queste ultime problematiche è molto

differente, sia perché egli non considera l'inferiorità organica come una causa di sconfitta e di eliminazione (Cfr. La compensazione psichica degli stati di inferiorità d'organo, 1907), sia perché egli ritiene che il senso di comunità prevalga in ogni caso sull'istanza di lotta. Adler accentuò infatti sempre l'importanza dei fattori sociali e ambientali nella patogenesi del disagio psichico.

Al di là delle fonti storico-culturali del pensiero adleriano (gli stoici, i romantici tedeschi, Marx, Nietzsche, Schjelderup-Ebbe, Gorkij e poi Vaihinger, Bergson, Smuts, ecc.) è importante sottolineare con Ellemberger (1970) come Adler non fosse estraneo a ritenere che la vera fonte della cultura nazionale (lingua, arte, poesia epica e lirica, miti, riti) risiedesse nel popolo. Secondo le ipotesi della Individual-Psicologia le subculture appartenenti a ceti superiori si impoverirebbero spiritualmente qualora non si avvicinassero, e non per insegnare ma per imparare, agli strati posti più in basso nella scala sociale.

Il mito filosofico di Gorkij (Ellemberger, 1970), esposto nel saggio sulla decadenza degli uomini e delle comunità, può tradursi in termini adleriani nella storia dell'individuo che, qualora fosse condotto dalla tendenza alla superiorità contro la comunità, recherebbe grave scapito non solo ai propri simili ed alla propria personalità, ma anche al modo più autentico di essere uomo.

Sicché la lotta per il potere dell'individuo e della comunità si sostituisce nella Psicologia Individuale al freudiano complesso edipico, dando avvio a quelle che sono le dinamiche transculturali, che come noto si situano tra «senso comune» e «ultrasocializzazione» (Rovera, 1985).

3 - Questo contributo pertanto si colloca in una prospettiva interdisciplinare, seguendo un «épistème» (Foucault, 1966) che sembra ampiamente contrassegnare la cultura scientifica contemporanea (Piaget, 1972).

Lungo tale direzione si pongono anche le premesse del transculturalismo psichiatrico, nato negli intenti di Wittkover (1964) come momento di collaborazione pluridisciplinare. Il dipartimento

di Psichiatria Transculturale fondato alla McGill University di Montreal nel 1957 si può infatti considerare la derivazione istituzionalizzata di una lunga tradizione di studi, ricerche e seminari, che, a partire dalla fine degli anni '20, contrassegnarono la collaborazione di antropologi (Mead, Benedict, Linton), psicoanalisti (Kardiner, Horney, Fromm), sociologi (Dollard), psicologi (Murray), linguisti (Sapir): tutti riuniti nella eterogenea corrente di pensiero nota con il nome di «Personalità e Cultura».

La caratteristica più notevole di questo indirizzo è stata quella di aver affrontato il problema del rapporto tra personalità dell'uomo e cultura, sotto un'angolatura diversa da quella delle teorizzazioni antropologiche allora contemporanee, ed in particolare da quella del determinismo «culturologico» di Kroeber; nonché di aver tenuto conto delle acquisizioni della psicologia del profondo in modo sostanzialmente diverso dalla scuola etnopsicoanalitica (Roheim, Devereux); aprendosi inoltre, diversamente da questa, a contributi diversi (funzionalismo, marxismo, linguistica, teoria della comunicazione, cibernetica, ecc.) e spostando gli interessi non solo circa il versante inconscio, ma anche a quello conscio della personalità, analizzata nel suo dinamico interagire con le dimensioni culturali e sociali.

Se le convergenze di contenuti e di metodologia tra la Individual-Psicologia e la corrente di «Personalità e Cultura» appaiono evidenti, vi sono tuttavia delle diverse articolazioni di fondo tra i due indirizzi: a) quello Adleriano resta interno ad una concezione psicologica unitaria, storicamente definita nei suoi presupposti, «aperta» a contributi interdisciplinari e soprattutto mai disgiunto dalla pratica psicoterapeutica; b) la Cultural-Antropologia viceversa, si sviluppa grazie ad un approccio pluridimensionale, per iniziativa di un gruppo di studiosi ed appare sin dall'inizio diversificata sia sul piano teorico, sia nei vari momenti operativi.

Differenze si riscontrano a vari livelli. La valorizzazione del momento prassico, che nella concezione adleriana non è solo di verifica, ma interconnesso in modo inscindibile con quello conoscitivo, tende a porre l'individuo, quale sistema psico-somatico unita-

rio ed intenzionale, al centro dell'indagine. Rapporti molto diversi, e forse anche antitetici (come già aveva avuto modo di rilevare Sapir nel 1933), riguardano la concezione di «cultura» data spesso dall'«antropologia» (come un sistema superindividuale di norme, istituzioni, miti).

La «comparazione» in Adler è sempre un modo per recuperare, attraverso le specifiche dimensioni del linguaggio descrittivo, espressivo e normativo (Rovera, 1964) l'originaria indivisibilità antica dell'uomo.

Restano da definire i fondamenti di una conoscenza che, volendo utilizzare modelli culturologici aperti e non dogmatici, si pone come obiettivo una mediazione non facile tra diverse prospettive di approccio, date sovente come aporie irriducibili: il biologico contrapposto al culturale, la struttura alla storia, l'individuo alla società.

Ne consegue il problema più generale sui modi con cui un'ipotetica metodologia transculturale ad indirizzo adleriano possa proporsi come tentativo di articolazione, che vada oltre le scansioni disciplinari e le divisioni culturali. L'aggettivo transculturale non va inteso, in ogni caso, come tendente ad una aggregazione in un paradigma «forte», ma in un'accezione «flessibile», nella quale sia la metodologia che la relazione terapeutica stabiliscono canali di interconnessione tra molteplici aree culturali. Ciò vuol dire ridefinire i presupposti di una teoria della cultura e quindi della significazione e della comunicazione, tale da non costituire in via di principio, una barriera insormontabile tra schemi di riferimento concettuali diversi.

Vi sono inoltre problematiche relative alle condizioni di specificità e di coerenza del modello conoscitivo della Individual-Psicologia, che non può tollerare un eccessivo eclettismo teorico e pratico, senza vedere distorcere in modo irreparabile i propri oggetti. Questa è una condizione cautelativa essenziale per una interdisciplinarietà da verificare in modo critico.

Per usare una terminologia mediata da Lakatos (1970), vi sarebbe nella teoria adleriana un nucleo di «euristica negativa» da

salvaguardare: per esempio l'unità e la coerenza interna della personalità, i fondamenti finzionali del comportamento e del metodo, la volontà di potenza, il sentimento sociale, eccetera.

L'Individual-Psicologia si propone come un sistema di complessità, in cui l'«apertura» si può considerare con modalità simile a quella recentemente sottolineata da Morin (1977), cioè complementare con la «chiusura»: esse sarebbero ambedue relative ad un concetto di organizzazione, da costruirsi in uno scambio (nel nostro caso informativo) con l'ambiente, ma tenendo conto della capacità e struttura interna del sistema.

Le teorie che pretendono di offrire spiegazioni efficaci, riportando le cose da spiegare a pochi termini vincolati da condizioni molto precise, corrono il rischio di allontanarsi da una realtà molto più articolata e complessa. D'altra parte, una teoria che voglia essere «realista» in modo eccessivo, può incappare in una maggiore confusità, contraddittorietà interna ed inefficacia sul piano operativo.

In termini «culturologici», la contrapposizione tra modelli «forti» e «deboli», può riecheggiare quella tra etnocentrismo e relativismo. Il modello «flessibile», a cui si accennava in precedenza, esprime il tentativo di mediare, sotto il profilo metodologico, i rapporti con una realtà ultracomplexa: ma questa è anche da spiegare e da interpretare senza distorsioni o camuffamenti eccessivi.

Infine, uno dei vantaggi della teoria adleriana sembra sia quello di poter avere un dialogo non riduttivo con la moderna etnologia sulla base di un vocabolario non troppo dissimile. Cosa che per esempio ha creato problemi alla psicoanalisi, nei suoi tentativi di mediazione con la scuola di «Personalità e Cultura»; secondo Leach (1980) quest'ultima ha perso popolarità non essendo riuscita a proporsi come una scienza empirica oggettiva e nel contempo mancando, al di là delle numerose saldature di ordine psicologico, di una sufficiente coerenza interna e di correttezza metodologica (Devereux, 1964). Pure l'etnopsicoanalisi, nella sua tradizione più ortodossa, è ancora alle prese con il suo problema di fondo dai

tempi di Malinowski: quello di far accettare i suoi dogmi agli antropologi di professione.

4 - Sotto il profilo operativo, l'approccio adleriano si traduce in una metodologia, che consiste nell'accettare una pluralità sostanziale delle manifestazioni culturali, senza peraltro disconoscere una profonda unità delle motivazioni e dei bisogni dell'uomo.

La già ricordata «Menschenkenntnis» (conoscenza pratica intuitiva), diventa il veicolo attraverso cui osservatore e osservato (terapeuta e paziente) vengono a trovarsi — o a porsi — in un comune orizzonte di significati. Ciò comporta nel rapporto psicoterapeutico una «Identificazione culturale» (Rovera, 1974) nei confronti dell'Altro, evitando o superando le «resistenze» derivate dalle «proiezioni culturali», nonché dalle controidentificazioni e controproiezioni proprie della sub-cultura psichiatrica stessa. E ciò dovrebbe permettere di inserire il terapeuta nelle specifiche «linee direttrici» del soggetto (individuo o collettività che siano).

Da tale angolo di visuale si comprende come molti atteggiamenti, manifestazioni affettive, scale di valori, sistemi normativi, eccetera, siano l'espressione di un quadro di riferimento (in parte comune anche ad altri mondi), di uno specifico sottogruppo culturale e siano quindi interpretabili come la «risposta» che certi soggetti (o altri di sottogruppi analoghi), hanno dato ad una situazione problematica ricorrente.

In quest'ottica assume particolare rilevanza una analisi dei meccanismi che portano, in un certo contesto culturale, alla tipizzazione di taluni eventi come fatti o dati significativi; sempreché si recuperi una conoscenza di «senso comune» (Garfinkel, 1967), che oltre a permettere al terapeuta e al paziente di condividere lo stesso universo di significati, collochi entrambi nella medesima prospettiva riguardo alle categorie fondamentali dell'esistenza.

Tale approccio è importante anche all'interno di una apparente cultura unitaria. Questa infatti, risulta in realtà costituita da più sottoculture, intese come sottosistemi di elementi culturali che si caratterizzano per una variante differenziata o specializzata (etnica, professionale, politica, sportiva, religiosa, auxologica) o come

forma di opposizione o di devianza (tossicomana, criminalità) o di minoranza.

Il fatto che, sempre, ogni individuo appartenga oltre che alla cultura, «totale» anche a più sottoculture (a causa della interscambiabilità e molteplicità dei ruoli), rende i meccanismi più specifici dell'indagine transculturale ed in particolare il già ricordato concetto di «Identificazione culturale», come costitutivi di ogni relazione terapeutica.

È significativo rilevare come anche recenti indirizzi in antropologia, pongano al centro del loro procedere la «comprensione intuitiva» e partecipante: sia come unico approccio conoscitivo, come in Geertz (1973), sia quale modello da utilizzare a livello complementare circa le descrizioni e le spiegazioni dei fatti culturali, come in Sperber (1982).

La «flessibilità» del metodo adleriano, costruito nella tradizione vaihingeriana del «come se», dimostra il suo valore operativo, se rapportato alla complessità delle situazioni che vuole conoscere; una conoscenza che appena fondata già declina i suoi significati alla contestualità delle relazioni, dei principi, delle norme.

Leach (1984) ha scritto di recente che gli esseri umani agiscono «come se» le loro culture (quali sistemi di norme, istituzioni, miti) fossero reali: anche qualora per un «osservatore» non lo siano o lo siano solo in parte.

Secondo l'indirizzo etnometodologico (Garfinkel, 1967) la produzione di conoscenze nella vita quotidiana avviene «come se» ci fossero delle norme e dei valori da applicare e da seguire.

Per Adler gli individui si comportano «come se» avessero delle mete ideali a cui assecondare i loro progetti.

La conoscenza di questa realtà finzionale ha, per l'indirizzo adleriano, il medesimo valore epistemologico di una conoscenza fondata sui solidi principi di uno «strato roccioso», ovunque esso venga situato.

5 - Un anello di congiunzione di un certo valore operativo, tra

analisi psicologiche e analisi sociali e culturali, potrebbe essere rappresentato dal noto concetto di «personalità di base», nato dalla collaborazione di un antropologo (Linton) e di uno psicoanalista (Kardiner) nel «clima» della scuola di «Personalità e cultura».

La «personalità di base» consisterebbe nelle caratteristiche comuni a tutti i membri di una data cultura, veicolate attraverso le «Istituzioni primarie» del gruppo sociale (famiglia, norme igieniche, modalità di alimentazione), deputate all'educazione dei bambini e formatesi in rapporto alle strategie di sussistenza imposte al gruppo dalle condizioni ambientali. Tale matrice psicologica fondamentale sarebbe poi articolata dall'individuo, secondo modalità personali che a loro volta andrebbero ad influenzare il contesto socio-culturale. In questo senso (Linton, 1956), l'uomo è «non solo portatore ma anche modificatore di cultura» (come sottolineano anche Gerth e Wright Mills, 1956). I cambiamenti culturali che via via si producono in una società ad opera dell'elaborazione individuale e del gruppo andrebbero a formare le «Istituzioni secondarie», caratterizzate dai sistemi di tabù, religione, miti, riti, folklore, tecniche di pensiero.

Al concetto di «personalità di base» sono state mosse molte critiche (Cfr. anche Bastide, 1950). A cominciare dall'eccessiva accentuazione delle sue caratteristiche di «prodotto culturale» (specie da parte di Kardiner, che resta maggiormente legato alla matrice freudiana la quale considera la cultura come repressione), trascurando la dimensione dell'uomo come artefice di cultura.

Inoltre l'esistenza delle sottoculture, che a prima vista sembrerebbe inficiare il concetto di personalità di base (perché questo verrebbe ad intaccare la totalità della cultura su cui il concetto si fonda), è invece ciò che permette di verificarlo praticamente e di tradurlo sul piano operativo. Infatti un individuo partecipa sempre, in un certo modo, alla cultura totale, anche quando è all'interno del suo gruppo (o della sua classe): ma egualmente, egli partecipa anche e sempre ad una sottocultura.

Nella personalità di base si sommano e si sovrappongono le influenze di entrambe queste realtà; anzi l'influenza del sotto-

gruppo è più viva ed immediata e meglio si presta perciò ad essere osservata empiricamente.

I tipi di sottoculture che sembrano assumere uno specifico rilievo sono quelle in senso «territoriale» e più ancora quelle in senso «gruppale». Tra queste ultime si possono annoverare i gruppi etnici (i quali sono per definizione gruppi culturali di una certa omogeneità); i gruppi di immigrati (l'omogeneità dei tratti culturali è dovuta alle zone di provenienza che presentano in genere analoghe caratteristiche socio-culturali) ed i gruppi inerenti a classi di età (è noto che le classi di età tendono a sviluppare tipiche sottoculture).

## B

1 - Da alcuni anni stiamo conducendo studi variamente articolati nell'ambito di sottoculture, alcune delle quali devianti od emarginate. In particolare ci riferiamo alla dissocialità minorile (Rovera, 1966 e 1971), ai tossicomani (Rovera, Fassino, Munno e Scarso, 1982-1983); Rovera, Marocco Muttini e Gallino, 1984; Rovera, Fassino, Gallino, Munno e Scarso, 1983; ed alcolisti (Rovera, 1981); ma anche agli immigrati (Torre e Rovera, 1970) ed agli anziani (Rovera et Al., 1983); oppure a problematiche sessuologiche (Rovera, Morone, Fassino, Sommariva, 1980); agli aspetti relazionali e famigliari (Rovera, 1984); o a certe evenienze psicopatologiche quali l'isteria (Rovera e Fassino, 1978) e la depressione somatizzata (Paoletti e Rovera, 1984). In questi sottogruppi culturali riteniamo vi sia la possibilità di utilizzare talune concezioni transculturalistiche in una prospettiva di intervento su base adleriana.

Si è già detto come la nozione di «personalità di base», anche se criticabile, appaia significativa quando non la si riferisca ad una astratta espressione dell'unità socio-culturale, ma la si applichi in contesti più specifici e limitati; ciò si verifica a livello di minore generalizzazione, come nel caso di sottogruppi dissociali ed emarginati con le loro relative sottoculture, in cui sono applicabili modelli psicoterapeutici, psicopedagogici e psicosociologici che mirino a scopi comunitari.

È noto che per Adler l'«interesse sociale», proprio di ogni essere umano, si ridurrebbe nel momento in cui il sentimento di inferiorità per cause diverse tenda a strutturarsi (ad es. per frustrazioni o gratificazioni eccessive). Anche la ricerca di un inadeguato «potere personale» potrebbe contribuire ad un progressivo impoverimento del senso sociale.

Queste considerazioni non solo si calano nel tema discusso, ma portano a valutare l'interazione, tra struttura della personalità e struttura sociale, coi vari problemi connessi: dello status-ruolo, della stratificazione sociale, della leadership, degli ordini istituzionali, ecc.

È risaputo che sotto la prospettiva psicologico-individuale sono importanti, nel modo di fronteggiare la vita, la meta che ci si prefigge, il coraggio, l'interesse sociale: il soggetto può operare scelte con caratteristiche autoaffermative, sebbene queste siano talora sottese da scopi fittizi. I propositi di superiorità diventano così le principali «finzioni» motrici, realizzando talvolta fenomeniche a bassa densità di sentimento sociale attraverso dinamiche inerenti una profonda ostilità.

2 - Una delle caratteristiche culturali della vita moderna, che tende a trasformare l'aggressività in forme distruttive (Balestrieri, 1967; Storr, 1968) è la dimensione e la complessità delle istituzioni civili. Spesso l'individuo è (o si sente) un ingranaggio insignificante di una grossa macchina; ad esempio nella personalità in formazione dei minori dissociati, specie se immigrati, si cristallizzano pregiudizi, sentimenti di emarginazione, di inferiorità socio-economiche, ecc. La stratificazione e la concentrazione del potere, tipici di certe culture, inaspriscono le situazioni di conflitto.

A scopo esemplificativo, considerato il materiale clinico personale, qualora si pongano a confronto fenomeni di dissocialità minorile e di migrazione interna, si possono rilevare taluni fattori, che riteniamo interessanti per il problema trattato.

— La netta incidenza della dissocialità minorile in popolazioni di immigrati provenienti da aree depresse (meridione d'Italia), rispetto alla popolazione autoctona (di Torino) o proveniente

dal Piemonte o da altre regioni (Rovera, 1968, 1971).

— Lo studio della personalità individuale (Torre e Rovera, 1970) ha inoltre messo in evidenza, con una netta prevalenza fra gli immigrati, una «sindrome di insicurezza interiore», rapportabile a manifestazioni di dissocialità più dipendenti dalle condizioni socio-culturali. Le personalità più disadattate si riscontrarono invece in modo percentualmente maggiore fra gli indigeni, e si correlarono con una tipologia criminologicamente più grave.

— Le esperienze psicoterapeutiche con individui appartenenti a questi gruppi sottoculturali (Rovera, 1968), permettono di definire alcune linee di intervento. In particolare appare:

a) Sempre sconsigliabile l'ipotesi di un riadattamento manipolativo che conduca ad un processo conformistico rispetto alle sottoculture dei gruppi dominanti: a questo livello si inserisce il complesso problema della «prescrizioni» in psicoterapia (Rovera, 1970), con il loro carico di normatività, veicolato in modo più o meno latente.

b) Particolare indicazione trovano i trattamenti a sfondo psico-correttivo, specie qualora le cause del disadattamento riflettono, accanto a problemi strutturali individuali non particolarmente gravi, il contrasto tra i soggetti e gli schemi socio-culturali proposti (Cfr. K. Adler, 1958). A questo proposito si ricordano le proposte di Eglash e Papanek (1959) circa il «ripristino creativo del dissociale», quelle di Mailloux (1962) sulla risocializzazione come recupero della distorsione di un processo anche culturale, le tecniche di incoraggiamento (Dinkmeyer e Dreikurs, 1963; Dinkmeyer e Losoncy, 1980; Rovera e Gatti, 1982).

c) In questa prospettiva uno «stile di vita» che propenda al comunitario si pone tanto come strumento di innovazione quanto come espressione della tradizione: la resistenza al cambiamento (Adler, 1916), deve essere ricercata anche nel fatto che la trasformazione mette in pericolo i «sistemi di sicurezza» del soggetto e del gruppo: ancora più se gli stessi si riferiscono all'età evolutiva e qualora esistano manifestazioni dissociali.

d) Importante, come abbiamo già avuto modo di rilevare, è la realizzazione di una «identificazione culturale», tenendo presente che si possono invece mobilitare facilmente meccanismi di «proiezione culturale» i quali aumentano le resistenze al cambiamento.

La relazione terapeutica viene infatti «mediata» da sfere simboliche che non si riferiscono unicamente ad un rapporto sul «setting», ma altresì ad un incontro interpersonale storicizzato ed inerente ai mutamenti socio-economici e socio-politici. Così come necessitano di una «storicizzazione» le stesse categorie fondamentali di ogni riferimento psicopatologico: la norma, la devianza, la malattia mentale, che trascendono i limiti di una ortoprassia, comunque venga condotta.

e) Per ottenere una maturazione strutturale e del senso comunitario appare peraltro necessario mettere in crisi le primitive ed eteronome strutture rassicuratorie, entrando nelle «linee direttrici» dei soggetti in trattamento. Ciò comporta graduali passaggi dalla comprensione del sintomo alla comprensione delle persone per raggiungere sistemi di sicurezza più soddisfacenti; il che in definitiva predispone al cambiamento della personalità di base e quindi dello stile di vita. È opportuno che tale mutamento si realizzi: 1) nel momento in cui i soggetti siano disposti ad accettarlo; 2) nella direzione di quelle motivazioni e di quegli schemi simbolico-linguistici e culturali in cui è saldamente ancorato il sistema di personalità.

f) Le prospettive qui accennate permettono di modulare con specifica consapevolezza il rapporto transferale-controtransferale e di calarsi quindi nel tessuto che connette la struttura della personalità con la struttura sociale.

## C

1 - Come si vede, una dimensione transculturalistica può essere attraversata da quelle che sono le concezioni fondamentali della Psicologia Individuale Comparata.

A questo proposito possiamo effettuare alcune ulteriori riflessioni.

Teorie, ipotesi, congetture, devono rifarsi alla «Conoscenza dell'uomo», allo stile di vita individuale, al «senso della vita» (Adler, 1935).

Va tenuto presente che la consapevolezza di realtà storiche, economiche, religiose e sociali di ogni tipo, con tutte le interazioni e contraddizioni inerenti a culture differenti, possono rifarsi alle sei proposizioni fondamentali della Psicologia Individuale Comparata, pur con la necessaria ricerca di attribuzioni complementari (Rovera, 1977; Parenti, 1983).

Ci sembra utile sottolineare le modulazioni che possono arricchire un'indagine transculturalistica che oscilla tra l'esigenza nomotetica (di scienza naturale) e quella idiografica (di scienza umana), seguendo i sei punti fondamentali delle concezioni adleriane (Adler, 1927; Cfr. anche Rovera, 1984).

a) La PRIMA PROPOSIZIONE riguarda l'unità e la coerenza interna della personalità. Ciò vuol dire non solo che un sintomo considerato fuori dal contesto globale della personalità ha lo stesso significato di una nota isolata da una melodia; ma che lo stesso sintomo assume significati differenti a seconda del contesto in cui si presenta.

L'analisi dello stile di vita (che ha somiglianza con la «personalità di base» di Kardiner) va altresì comparata con lo stile dei sottogruppi di appartenenza, sino alle culture «globali».

Questa dimensione appare centrale nella esperienza delle tecniche e delle pratiche psico-terapeutiche e psico-sociologiche, in quanto presuppone da parte dello psicologo individuale un uso corretto dei «manuali di traduzione» (Lakatos, 1970).

b) La SECONDA PROPOSIZIONE riguarda il modo in cui l'individuo si comporta di fronte ai problemi dell'esistenza.

L'amore, il lavoro, la comunità, nelle loro articolazioni complesse, sono mediati dalla cultura e rappresentano punti privilegiati di osservazione transculturalistica.

c) La TERZA PROPOSIZIONE definisce la tendenza che spinge l'uomo (attraverso l'aspirazione alla supremazia) a scegliere uno scopo ed a programmare le azioni opportune per acquisirlo. Talora le mete realizzative o quelle finzionali appartengono ad interi sottogruppi culturali e, al limite, si esprimono in finalità a larga base collettiva (vedi i movimenti religiosi, politici, di liberazione, ecc.).

Le mete finali acquistano significato se sono «deletteralizzate» (Hilman, 1983) e considerate attraverso un'analisi del «come se» (Vaihinger, 1911).

Inoltre le varie modalità che spingono l'individuo ed i gruppi verso certe mete, attraverso specifici espedienti di salvaguardia e strategie di realizzazione, spesso hanno nuclei di funzionamento in larga parte inconsci.

Lo studio delle finalità cui tendono gli individui e le collettività, possono essere letti in chiave transculturalistica: ciò permette di interpretare nel suo complesso non solo la personalità umana normale, ma anche eventuali elementi psicopatologici. Il concetto di normalità e devianza si accostano a quelli di emarginazione e di «deriva sociale» (Rovera, 1968), che possono assumere connotazioni di pieno rilievo ad esempio in una psicoterapia di riabilitazione e di risocializzazione (dell'handicappato, del tossicomane, del dissociale, dello psicotico cronico, ecc.).

d) La QUARTA PROPOSIZIONE è costituita dal «sentimento comunitario» o «interesse sociale». Esso è riferibile a due aspetti: uno «oggettuale» (sentimento di appartenenza) probabilmente innato; l'altro «progettuale» (attitudine potenziale come sentimento di cooperazione) che si acquisisce con l'educazione e l'acculturazione.

Questo principio va considerato come uno dei parametri su cui si fonda la Psicologia Individuale, che dà alla psicoterapia una finalità etica e che fornisce alla psicopsicologia degli strumenti di promozione sociale.

e) La QUINTA PROPOSIZIONE riguarda l'unicità della per-

sona umana, nel senso di originalità ed irripetibilità della stessa. Il presupposto dell'essere tutti «diseguali» (riferimento idiografico) è contemporaneo al presupposto di una base comune per tutti gli esseri umani (riferimento nomotetico).

Ciò permette in psicopatologia ed in psicosociologia di mediare queste due polarità attraverso la cerniera «tassonomica» in riferimento alle ricerche classificatorie (Cfr. anche Rovera, Gatti et Al., 1984) e quindi di utilizzare la comunicazione e le sfere del simbolo, i miti e i riti, gli status-ruoli, le istituzioni.

f) La SESTA PROPOSIZIONE concerne il «Sé creativo». Si riferisce al modo in cui l'individuo vive gli stimoli interni ed esterni, rispondendo agli stessi. L'uomo acquisisce il sentimento della possibilità di diventare l'artefice del proprio progetto, attore più che spettatore, aperto alla comunità e all'acculturazione.

2 - In rapporto a questo modello funzionale del «sistema uomo», la metapsicologia adleriana approfondisce aree di ricerca e di intervento riguardanti:

- 1) Le ipotesi di psicopatologia dinamica;
- 2) Le varie strategie psicoterapeutiche;
- 3) Gli approcci psicopedagogici.

Aprire quindi un fertilissimo campo di ricerca in direzione psicosociale e quindi transculturale.

Nei fenomeni di deculturazione, disculturazione e transizione culturale (Rovera e Fassino, 1979; Rovera, 1984) convergono molteplici universi linguistici che, come si è già detto in precedenza, non sono solo descrittivi, ma espressivi e normativi (Rovera, 1964).

Dall'interazione di questi tre linguaggi non si può prescindere, essendo gli stessi alla base dei «codici» che funzionano come organizzatori della conoscenza.

Essi costituiscono la base empirica su cui si fondano gli strumenti della ricerca etnometodologica (Cfr. Rovera, 1984): dal senso comune, ai codici cifrati (miti, riti, magia, ecc.), sino agli schemi interpretativi che si strutturano in una rete di controlli

sociali e che possono condurre a rapporti di potere più o meno paradossali ed emarginanti (Rovera, 1984).

Appare di indubbio interesse il fatto che la Individual-Psicologia possa trarre dagli studi transculturalistici nuovi approfondimenti e possa a sua volta arricchire questo tipo di ricerche attraverso il proprio modello teorico.

Lo studio dell'uomo nel suo contesto sociale appare oggi di primaria importanza (Bastide, 1965; Parin, Morgenthaler e Parin-Matthèy, 1971) attraverso la storia, l'organizzazione familiare e politica, i sistemi di valori, l'economia; ma anche attraverso le fasi della vita, la sessualità, i tipi di lavoro; ed ancora mediante le strutture della comunicazione, le fantasie ed i vari «prodotti culturali».

L'incontro delle razze e la rapidità dei movimenti culturali ci pongono oggi in una realtà sempre più dinamica.

Anche nelle prospettive terapeutiche, qualora si tengano in debito conto certi schemi relazionali, emerge il fatto che sia possibile, anzi necessario, «curare e prendersi cura per mezzo della cultura».

Da parte di uno psicologo individuale ciò significa recepire concretamente taluni aspetti del rapporto tra terapia e cultura.

In questo senso la «cultura», tanto se riferita ai sottogruppi culturali (Cross-Cultural psychiatry) quanto a più ampie sfere macrosociologiche ed etniche (Trans-Cultural psychiatry), costituisce una cornice agli interventi (psicoterapeutici, psicopedagogici, psicoriabilitativi, psicosociali).

Ma nel momento in cui l'operatore riconosce i propri limiti, riesce a collocarsi in uno spazio e in un tempo interpersonali, che si rifanno al problema della comunicazione e della distanza (Rovera e Gatti, 1985), che donano pregnanza ai vari setting e limitano la effettuazione di scelte tecniche al di fuori delle possibilità di una identificazione culturale.

I temi forniti dalla cultura mediante particolari criteri metodologici (Rovera, 1984) e che si collocano in un modello di rete (Ro-

vera et Al., 1984), costituiscono dei quadri referenziali da rispettare. Ogni processo di sviluppo e di adattamento, attraverso le molteplici declinazioni tecnico-operative, conduce a forme realizzative di acculturazione anche mediante impegni istituzionali, strutturali e politici.

Qui abbiamo riportato alcune ricerche personali, ma molti altri studi si estendono a sempre più vasti settori di indagine.

Il Congresso Internazionale di Psicologia Individuale del 1985, a Montreal, nel luogo in cui è stato fondato il primo e dove si trova uno dei massimi centri di transculturalismo (la McGill University) (individuo, gruppo, popolo) permette di collaudare il suo agire significativo attraverso una molteplicità di temi, quali la relazione terapeutica, la comunità, l'organizzazione, il potere, il conflitto, l'alienazione, l'emarginazione.

## BIBLIOGRAFIA

- AAVV: «Les premiers psychanalystes. Minutes de la Société psychanalytique de Vienne» (1906-1910), édités par H. Nunberg et E. Federn. Gallimard, Paris, 1976.
- ADLER A.: «Gesundheitsbuch für das Scheidergewerbe». In «Wegweiser der Gewerbehygiene», a cura di G. Golebiewski, 5, Heymanns, Berlin, 1898.
- ADLER A.: «Das Eindringen sozialer Triebkräfte in die Medizin», *Ärztl Standesztg*, Vol. 1, N. 1, 1-3, 1902.
- ADLER A.: «Stadt und Land», *Ärztl Standesztg*, Vol. 2, N. 18, 1-3; N. 19, 1 sg.; N. 20, 1 sg., 1903.
- ADLER A.: «Staatshilfe oder Selbsthilfe», *Ärztl Standesztg*, Vol. 2, N. 21, 1-3; N. 22, 1 sg., 1903.
- ADLER A.: «Hygiene des Geschlechtslebens», *Ärztl Standesztg*, Vol. 3, N. 18, 1 sg.; N. 19, 1-3, 1904.
- ADLER A.: «Der Arzt als Ersieher», *Ärztl Standesztg*, Vol. 3, N. 13, 4-6; N. 14, 3 sg.; N. 15, 4 sg., 1904.
- ADLER A.: «La compensation psychique de l'état d'infériorité des organes» (1907). Payot, Paris, 1956.
- ADLER A.: «Il temperamento nervoso» (1912). Newton Compton, Roma, 1971.
- ADLER A.: «Il concetto di resistenza durante la terapia analitica» (1916). In «Successi ed insuccessi in psicoanalisi e psicoterapia» di B.B. Wolman (1972). Il Pensiero Scientifico, Roma, 1974.
- ADLER A.: «La psicologia individuale» (1920). Newton Compton, Roma, 1970.
- ADLER A.: «Psicologia Individuale e conoscenza dell'uomo» (1927). Newton Compton. Roma, 1975.
- ADLER A.: «Le sens de la vie» (1933). Payot, Paris, 1975.
- BALESTRIERI A.: «Etologia e aggressività», *Neuropsichiat.*, 23, 201, 1967.
- BASTIDE R.: «Sociologie e Psychanalyse». PUF, Paris, 1950.
- BASTIDE R.: «Sociologie des maladies mentales». Flammarion, Paris, 1965.
- DEVEREUX C.: «L'immaginazione simbolica» (1964). Il Pensiero Scientifico, Roma, 1977.
- DINKMEYER D., DREIKURS R.: «Encouraging children to learn: the encouragement process». Prentice Hall, Englewood Cliffs, New York, 1963.
- DINKMEYER D., LOSONCY L.: «The encouragement book: On becoming a positive person». Prentice Hall, Englewood Cliffs, New York, 1980.

- EGLASH A., PAPANEK E.: «Creative Restitution: A correctional technique and a theory», *J. Ind. Psychol.*, XV, 226, 1959.
- ELLEMBERGER H.F.: «The Discovery of the Unconscious». Basic Book, New York, 1970.
- FOUCAULT M.: «Les mots et les choses». Gallimard, Paris, 1966.
- GARFINKEL H.: «Studies in Ethnomethodology». Prentice Hall, Englewood Cliffs, New York, 1967.
- GEERTZ C.: «The interpretation of cultures: selected essays». Basic Books, New York, 1973.
- GERTH H., WRIGHT MILLS C.: «Carattere e struttura sociale» (1953). UTET, Torino, 1969.
- HILLMAN J.: «Le storie che curano» (1983). Raffaello Cortina, Milano, 1984.
- HUXLEY T.: «The Struggle for Existence in Human Societies» (1888). In «Evolution and Ethics and Other Essays». Appleton e Co., New York, 1914.
- KARDINER A.: «The Individual and his society». Columbia Univ. Press, New York, 1939.
- KARDINER A., LINTON R.: «The psychological frontiers of society». Columbia Univ. Press, New York, 1945.
- LAKATOS I.: «Falsification and the Methodology of Scientific Research Programmes». In I. Lakatos, A. Musgrave «Criticism and the Growth of knowledge». Cambridge Univ. Press, Cambridge, 1970.
- LEACH E.: «Natura/Cultura». In «Enciclopedia», 9. Einaudi, Torino, 1980.
- LEACH E.: «Culture e realtà». In AA.VV., «Livelli di realtà», a cura di M. Piattelli Palmarini. Feltrinelli, Milano, 1984.
- LINTON R.: «Culture and mental disorders». Thomas ed., Springfield Ill, 1956.
- MAILLOUX N.: «Genèse et signification de la conduite antisociale», *Revue Can. Crim.*, 4, 103, 1962.
- MORIN E.: «La méthode. I. La nature de la nature». Ed. du Seuil, Paris, 1977.
- PAOLETTI N., ROVERA G.G.: «L'espressione del sintomo in psichiatria: considerazioni preliminari e di metodologia della ricerca». AA.VV. «L'approccio transculturale in psichiatria» a cura di G.G. Rovera. Massaza e Sinchetto, Torino, 1984.
- PARENTI F.: «La Psicologia Individuale dopo Adler». Astrolabio, Roma, 1983.
- PARIN P., MORGENTHALER F., PARIN-MATTHEY G.: «Fürchte deinen Nächsten wie dich selbst. Psychoanalyse und Gesellschaft am Modell der Agni im Westafrika». Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, 1971.

- PIAGET J.: «L'épistémologie des relations interdisciplinaires». In «L'interdisciplinarité. Problèmes d'enseignement e de recherche dans les universités». OCDE-CERI, Paris, 1972.
- ROVERA G.G.: «Considerazioni logico-formali sugli aspetti prescrittivi in psicoterapia». Rel. IV Corso di Aggiornamento sui problemi di psicoterapia, Milano, Maggio 1964. Silvestrelli e Cappelletto, Torino, 1964.
- ROVERA G.G.: «Personalità di base e dissocialità minorile». Atti III Congr. Naz. di Neuropsych. Inf., Milano, 12-13 Ottobre, 1968.
- ROVERA G.G.: «Interventi psicoterapici in minori dissociali caratteriali», Riv. di Psich., III, 4, 418, 1968.
- ROVERA G.G.: «Aspetti prescrittivi in psicoterapia», VIII Congr. Internaz. Psicot. Med., Milano, 1970.
- ROVERA G.G.: «Considerazioni critiche su taluni aspetti della dissocialità minorile nel distretto di Torino», Atti IV Congr. Naz. di Neuropsych. Inf., Genova, 9-10-11 Maggio, 1971.
- ROVERA G.G.: «Psicoterapia e cultura: prospettive su base adleriana» (1974). In AA.VV. «Psicoterapia e cultura». Il Pensiero Scientifico, Roma, 1976.
- ROVERA G.G.: «La Individual psicologia: un modello aperto», Riv. Psicol. Ind., 4-5, 6-7, 1977.
- ROVERA G.G.: «Alcolismo e Igiene Mentale (problemi di psicosociologia clinica). In AA.VV. «Problemi attuali in psichiatria» a cura di M. Torre. Giappichelli, Torino, 1981.
- ROVERA G.G.: «Paradox and double bind». Die Begegnung der Individual Psychologie, 1982, Beiträge zur I.P., 3, 66-70, 1984.
- ROVERA G.G.: «Psicologia Individuale». Cap. della voce «Psicoanalisi», XXII Vol. Enc. Med. It., 54, P, 1984.
- ROVERA G.G.: «Introduzione epistemologica ed operativa in psichiatria transculturale». In AA.VV. «L'approccio transculturale in psichiatria», a cura di G.G. Rovera. Massaza e Sinchetto, Torino, 1984.
- ROVERA G.G. et Al.: «Problemi psicoterapici nell'anziano». Atti del Congr. di Psicot. Med., Bari, 1983 (in press).
- ROVERA G.G. et Coll.: «In tema di sindromi schizoaffettive», Riv. Sper. Fren., CVIII suppl., Fasc. V, 1-139, 1984.
- ROVERA G.G., FASSINO S.: «Contributo clinico in tema di isteria», Min. Psich., 19, 3, 113, 1978.
- ROVERA G.G., FASSINO S.: «Problemi sul transculturalismo». In G.G. Rovera et Al., «Il sistema aperto della Individual Psicologia». Quad. Riv. Psicol. Ind., 4, 171, 1979.

- ROVERA G.G., FASSINO S., MUNNO D., SCARSO G.: «Esperienze con i tossicomani (contributo a tre problemi dell'esistenza: vita sessuale, lavoro, interesse sociale), Riv. Psicol. Ind., 10-11, 17-18, 136, 1982-1983.
- ROVERA G.G., FASSINO S., GALLINO G., MUNNO D., SCARSO G.: «La tossicomania come relazione disturbata sotto il profilo dell'aggressività (con riferimento al Rorschach e al Q.T.A.). 1° Conv. Naz. AISCNV, Messina, 1983 (in press).
- ROVERA G.G., FASSINO S., FERRERO A., GATTI A., SCARSO G.: «Il modello di rete in psichiatria», Rass. di Ipnosi, Min. Med., 75, 1984.
- ROVERA G.G., GATTI A.: «Considerazioni psicopatologiche ed applicazioni cliniche in tema di strategie dell'incoraggiamento», Rass. Ig. Ment., IV, 1-4, 105, 1982.
- ROVERA G.G., GATTI A.: «Il problema della distanza nella comunicazione terapeutica non verbale», Conv. su «Comunicazione non verbale», Messina, 1983 (Atti in press).
- ROVERA G.G., MAROCCO MUTTINI C., GALLINO G.: «Aspetti di personalità in donne tossicodipendenti al test di Rorschach». Atti Conv. AIPRA, Psychopathol., II, 33, 1984.
- ROVERA G.G., MAROCCO MUTTINI C., GALLINO G.: «L'aggressività nei tossicomani», Min. Psych., 1375, 1984.
- ROVERA G.G., MORONE M., FASSINO S., SOMMARIVA G.: «Aspetti transculturali in sessuologia», Riv. Sess., 1-6, 1/6/1980.
- SAPIR E.: «Cultural Anthropology and Psychiatry», J. of Abnormal and Social Psychol., 27, 229, 1933.
- SCHAFFER H.: «La psychologie d'Adler». Masson, Paris, 1976.
- SPERBER D.: «Le savoir des anthropologues». Hermann, Paris, 1982.
- STORR A.: «L'aggressività nell'uomo» (1968). De Donato, Bari, 1968.
- TORRE M., ROVERA G.G.: «Immigrazione interna: sottogruppi culturali e dissocialità minorile», Congr. Ig. Ment., Terme Lunigiane, 1970, Min. Med., 1-3, 1970.
- VAIHINGER H.: «Das Philosophie des als ob». Felix Meiner, Leipzig, 1922.
- WITTKOVER E.D.: «Perspectives de psychiatrie transculturelle», Inf. Psych., 40, 521, 1964.